

ELISABETTA GNONE

Olga di carta

JUM FATTO DI BUIO



ELISABETTA GNONE

Olga di carta

JUM FATTO DI BUIO



PAPER CUT DI LINDA TOIGO

Progetto artistico di Elisabetta Gnone
Sovracoperta di Scozzese Design
Copertina di Elisabetta Gnone
Paper cut di Linda Toigo
Le fotografie dei paper cut sono di Gianluca Camporesi
Post produzione digitale di Litomilano

UNA PRODUZIONE



B O M B U S

www.olgadicarta.com
www.facebook.com/Olgadicarta
olgadicarta@bombusmedia.com

© 2017 Bombus S.r.l. per Elisabetta Gnone
(per il testo e le illustrazioni)

ISBN 978-88-6918-349-2

Per informazioni sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Copyright © 2017 Adriano Salani Editore s.u.r.l.
dal 1862
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

www.salani.it

A Naim

Tutti sapevano che Olga amava raccontare bene le sue storie o non le raccontava affatto, e quando la giovane Papel attaccava un nuovo racconto, la gente si metteva ad ascoltare. Sarà stata la fame di conoscere per chi non s'era mai mosso dal villaggio; sarà stato il solletico che ogni storia procurava a un angolino della mente, trasformando fatiche e pensieri in sogni e speranze; sarà stato il fascino dell'ignoto e dello straordinario, sta di fatto che, quando Olga cominciava a raccontare, chi era vicino tendeva un orecchio, le finestre si dischiudevano, le voci nei cortili si acquietavano, volti incuriositi sbucavano da dietro il bucato e chi era in casa usciva, trascinandosi dietro una sedia.

Strano, ma vero, quella ragazzina di poco più di undici anni era uno dei passatempi più graditi del paese e uno degli argomenti che sostava più spesso e più a lungo sulle labbra degli abitanti della contea di Balicò: Olga e le sue incredibili storie, che lei giurava d'aver vissuto personalmente.

“Impossibile!” sostenevano alcuni.

“Magari!” sospiravano altri.

“Da come le racconta non possono che essere vere!” pensavano in molti.

“D'altra parte, quale bambina può conoscere tante cose e saperle raccontare con tale grazia e maestria?”

Riguardo a questo le teorie non si contavano, e quella della saggia Tomeo era, senza ombra di dubbio, la più convincente: “Una bambina che ha scoperto come vincere la paura” sosteneva la barbiera, che all'animo umano faceva barba e capelli ogni giorno.

“Paura di cosa?” chiedevano gli altri.

“Dei mostri che mette nelle sue storie, dei quali tutti noi abbiamo paura”.

Non fu mai tanto vero come quando Olga raccontò la storia di Jum...



Olga di carta

JUM FATTO DI BUIO



PROLOGO

Una gelida mattina d'inverno Olga portò Valdo a passeggiare nel bosco ceduo, o meglio, in ciò che ne era rimasto. I boscaioli erano giunti con le seghe e con le accette e quasi tutti gli alberi erano stati abbattuti. Non tutti, però: come aveva previsto il professore, alcuni, le cosiddette *matricine*, erano stati risparmiati per creare il nuovo bosco. Uno qua, uno là, gli *allievi*, come pure erano chiamati i giovani alberi, ondeggiavano solitari nella radura battuta dal vento.

Olga e Valdo andavano a trovarli spesso. Accarezzavano i loro tronchi sottili, sperando di trovarli ogni giorno un po' cresciuti. Valdo, di tanto in tanto, alzava la zampa e ne innaffiava uno.

“Non credo gli faccia piacere, sai?” gli diceva Olga.

Il cane abbassava la zampa e seguiva a gironzolare col naso nell'erba.

Uccellini solitari svolazzavano increduli e timorosi di non poter riparare tra le fronde se le pattuglie dei corvi fossero giunte a caccia di prede: d'improvviso non c'erano più fronde, né canti. Solo il fischio del vento.

Seduta su un masso, sul punto più alto della collina, Olga si strinse nel cappotto mentre osservava il nuovo paesaggio.

« Adesso che il bosco non c'è più da qui si vedono casa nostra e il campanile di Balicò » disse stupita. « Tu ti immaginavi che fossero così vicini, Valdo? A piedi sembra

una lunga camminata fino al villaggio, invece... È una bella scoperta, no? Se solo non ci fosse questo vuoto. Non mi piace la nostra collina senza alberi, manca qualcosa. E se manca non va bene ».

Restarono a guardare il panorama in silenzio, finché il freddo non li vinse. Allora si buttarono giù per il sentiero che portava al fiume, correndo come matti, evitando dossi e sassi.

« Non ti fa tornare in mente qualcuno, questo vuoto? » chiese Olga senza fermarsi. Valdo non rispose, ma la ragazzina sapeva che il suo amico aveva capito: nessuno dei due si sarebbe mai dimenticato di Jum, perché quando conosci Jum fatto di buio non lo dimentichi più.



UNA TRACCIA MISTERIOSA

Al bar del paese, nelle case e per le vie non si parlava che di lei: la neve. Aveva nevicato tanto quell'anno e l'intera regione era ricoperta da un manto bianco che uniformava dislivelli, arrotondava spigoli, spianava rugosità e creava un mondo soffice, abbagliante e silenzioso.

Sulle strade del paese, carri, uomini e animali andavano piano, procurando sommessi crepitii, tonfi ovattati e fruscii di suole che scivolavano sul ghiaccio.

I calzolai, nelle botteghe, inchiodavano solette di gomma sotto le scarpe; gli artigiani cucivano senza sosta robuste scope di saggina, gli uomini tagliavano la legna per le stufe e i caminetti mentre ragazzi e ragazze si offrivano per pulire gli usci delle case a chi non aveva il tempo o la forza per farlo da sé, e pagava volentieri pochi spicci in cambio del favore.

Chi possedeva galline coraggiose, che producevano anche in quel gelido inverno, vendeva uova fresche in piazza a chi le ordinava il giorno avanti.

« Sei a me ».

« Dodici a me ».

« Quanta neve! Quanta neve! »

« Mai vista una nevicata così! »

« Come no? La Grande Nivicata, una decina d'anni fa. Seppelli il carro dei *Gagin* con tutti i buoi attaccati. Non li trovavano più ».

« Però mi pare fosse febbraio ».

« No, era dicembre, come ora ».

« E faceva così freddo? »

« Uh, se faceva freddo! Il mio Digio rimase a letto con l'influenza per un mese ».

« E concepiste il vostro primo figlio ».

« Che insolenza ».

« E ne viene giù ancora! »

« Non è normale ».

« Cosa, che nevichi in inverno? »

« Sarà pure inverno, ma io dico che c'è qualcosa sotto ».

« Sotto la neve? »

« Su, su, che hai capito ».

« Un incantesimo? »

« Non sarebbe la prima volta ».

« Che stupidate! »

« Perché? In fondo abbiamo chi ne sarebbe capace, se mi intendete... »

« Se ti riferisci alla piccola Olga, allora sono stupidate monumentali! Certe cose non esistono! »

« Ah, questa poi è bella: agli incantesimi non ci credi, però ti bevi le storie che racconta quella ragazzina ».

« Ci credo perché sono vere e abbiamo le prove ».

« Non esistono prove che Olga abbia visto e fatto le

cose incredibili che racconta d'aver fatto e visto nelle sue storie ».

« Esistono! Debris ce lo ha dimostrato l'ultima volta ».

« La storia della bambina di carta? Ah, no, stammi a sentire, io non... »

« Ssst, abbassate la voce. Potrebbe arrivare da un momento all'altro. Anzi, è strano che non sia già qui ».

« Ogni cosa è strana quando si parla di Olga ».

« Povera figliola ».

« È così sottile ».

« Sì, una foglia ».

« Eterea, direi ».

« Sì! Parrebbe volar via da un momento all'altro ».

« Come un foglietto ».

« Chissà cosa ci racconterà la prossima volta? »

« È già da un po' che non racconta ».

« Ma dove sarà finita? »

« È così tardi ».



Col cesto pieno di uova appeso al braccio, Olga attendeva che la chiatta del signor Cod venisse a prenderla.

Il fiume era in parte gelato e la ragazzina si chiedeva come facessero i castori a sopravvivere. Olga non aveva mai visto un castoro, fino a quando, quell'estate, una tana era apparsa proprio davanti al loro pontile, in un'ansa riparata dove il fiume creava un laghetto. Un grosso maschio aveva lavorato per giorni con ramoscelli, fango e steli d'erba, e un monticello era sorto in mezzo all'ansa.

Presto al maschio s'era aggiunta una femmina e infine erano arrivati tre cuccioli. Per tutta l'estate Olga e Valdo avevano assistito ai giochi dei piccoli castori. Poi i cuccioli erano cresciuti e tutti insieme, genitori e figli, avevano continuato ad abitare la tana, che nel frattempo era diventata più grande.

Adesso però il monticello era stretto dal ghiaccio e Olga



si domandava se la famiglia fosse ancora là sotto o se fosse emigrata verso sud, come fanno le oche.

L'urlaccio di Cod la destò dai suoi pensieri.

« Via, via! Spostati da lì! »

Olga fece alcuni passi indietro mentre il barcaiolo, a gestacci, le indicava di arretrare. I ragazzi lo chiamavano *Barcabroncio* perché era sempre di pessimo umore. “Un



lampiono nero in una notte di pioggia” lo descriveva qualcuno. E infatti era alto e curvo come un lampiono, scavato come uno scheletro, con lunghi capelli grigi e untì, e il volto livido. “Una lapide”, borbottava la nonna di Olga certe volte, scendendo dalla chiatta senza salutarlo.

Durante tutta la traversata l'uomo non smise di biasciare bestemmie. Mugugnava sottovoce, nella lingua stretta del fiume, ma Olga capiva cosa diceva: la chiamava *scema*.

« Dopo tanti anni sta ancora in cima al molo, quella scema! »

Invece Olga sapeva benissimo dove bisognava sostare quando la chiatta attraccava. S'era solo distratta pensando ai castori. Scese ringraziando a testa bassa.

Un tempo, a quel punto, si sarebbe inoltrata nel bosco. Ma il bosco non c'era più, perciò Olga s'incamminò sulla neve immacolata.

Se gli alberi fossero stati ancora al loro posto, conigli, lepri, scoiattoli, corvi, volpi avrebbero tracciato un via vai di impronte, mentre ghiande, foglie, aghi e rametti avrebbero creato un sentiero agile e asciutto.

Così, invece, a ogni passo, la ragazzina affondava nella neve alta e doveva essere più brava di un giocoliere per non ribaltare il cesto con le uova.

« Oooh, aiuto! » esclamò a un tratto cadendo lunga distesa. Una decina di uova rotolarono fuori dal cesto. Olga allungò una mano e arrivò a recuperarne uno, poi un secondo, un terzo... Ancora sdraiata, stava per recuperare il quarto, quando rimase col braccio a mezz'aria: l'uovo si trovava in mezzo a una traccia fresca. Qualcuno era passato e aveva lasciato dietro di sé una scia.

‘Va verso il fiume’ si disse la ragazzina incuriosita. ‘Forse cercava riparo nel vecchio bosco, non trovandolo ha proseguito. Uhm... Che strano, però’. Avrebbe voluto seguire la pista, ma non c’era tempo. Raccolse le uova ancora sparse, si spazzò il cappotto, si riavvolse bene la sciarpa intorno al collo e proseguì verso il villaggio.

Adesso non faceva più tanta fatica, o almeno non le sembrava di farla, perché era concentrata sull'impronta misteriosa e si domandava chi potesse averla lasciata.

Quando finalmente entrò nella piazza di Balicò, quasi si stupì di trovarsi già lì.

« Finalmente! » esclamarono i cittadini in attesa. Tutti reclamavano le loro uova.

« Sei a me! »

« Dodici a me! »

« Dov’eri finita? »

« È tardi! »

« A che ora cucino se arrivi a quest’ora? »

Fra chi era seccato perché Olga era arrivata in ritardo, la signora Reda era la più noiosa di tutti.

« Mi sembri più grassa, se grassa si può dire di una foglia » disse scrutando la ragazzina.

« Sono i giornali » rispose Olga sfilando da sotto il cappotto alcuni fogli di giornale ripiegati, che servivano per impacchettare le uova e a tenerle caldo durante il tragitto.

La signora Reda sospirò.

« Me ne vengono otto » disse spazientita tendendo la mano. In quel momento, un bimbetto puntò il dito ed esclamò: « Olga di carta! »

Gli altri sgranarono gli occhi e si misero a ridere.

« Olga di carta! » ripeterono in coro. « Sei proprio tu! »

Alcuni mesi prima, la giovane Papel aveva raccontato una storia a proposito di una bambina fatta di carta, che si chiamava Olga, come lei. A dieci anni appena aveva intrapreso un lungo viaggio per andare a trovare la maga che avrebbe dovuto trasformarla in una bambina di carne e ossa, e per questo aveva vissuto un'incredibile avventura.

« Ti chiami Olga, sei sottile sottile, sei fatta di carta, di giornali, e hai fatto un lungo viaggio per arrivare fin qui, perciò Olga di carta sei tu! » sentenziò il bimbetto. La signora Reda fece una smorfia ironica.

« Va a finire che se tutto ciò che racconti è vero, dovremo augurarci che la prossima storia non abbia come protagonista un orco, o potremmo ritrovarcelo qui a fare la fila per le uova » disse, infilando il pacchetto nella sporta, mentre gli altri scoppiavano a ridere. Quasi tutti.

In disparte, seria, attendeva il suo turno Erisina Casol, detta la Casolina. Era una persona per bene, che stazzava come un tiro di buoi, ma mostrava la grazia di un uccellino, ed era gentile. Tutto in lei era delicato e gradevole: il viso roseo, il sorriso minuto e composto, gli abiti ben cuciti sulla magnifica figura, i passetti leggeri sui tacchi a spillo.

Voleva bene a Olga e amava le sue storie poiché in esse trovava spesso immagini che le erano familiari, allora come un'onda si sollevava su esclamando: "Mi ricorto! Mi ricorto!", e tutta emozionata raccontava un episodio del suo passato.

Era giunta a Balicò seguendo il terzo marito, un poco di buono che dopo il loro arrivo era sparito con una ragazza

più giovane, lasciando lei sola in un paese straniero di cui non capiva la lingua. Veniva da un paese lontano, la Casolina, che diceva fosse bellissimo e dove aveva lasciato gli affetti più stretti. Per anni aveva sofferto di una malinconia nera, che le aveva tolto il sorriso e la voglia di agire. A chi le chiedeva perché non tornasse a casa rispondeva con lo sguardo vuoto.

“Avrà dimenticato la via del ritorno”, ipotizzava la gente. Si sbagliava: la Casolina era triste, ma era anche una gran combattente. “Futuro avanti, no tietro” diceva.

E guardando avanti, resistendo, col passare degli anni, con l'aiuto degli amici e il sostegno delle storie di Olga, aveva messo su casa a Balicò. Poi, un giorno, un cagnolino di nome Bambù aveva riportato la luce nella sua vita.

« Questo è suo » disse Olga consegnandole un pacchetto. Bambù si sollevò sulle zampe per annusarne il contenuto e Olga gli fece una carezza.

« Crazie! » rispose la Casolina, col suo accento straniero. « Defe essere stato difficile arifare fino qui occi con neve. Sei stata tanto coraciosa e centile a non rinunciare, così noi *abbiamo uova* ».

« Il bosco non c'è più » rispose Olga facendo spalluccia.

« Sì, io ho saputo. E neanche sentiero c'è più. È brutto. Ma che fare? Legna serfe per stufe e a fare mobili, no? Qvesto non si può combattere. Anche loro non si può combattere... » La signora accennò alle persone che si allontanavano, ciascuno col proprio pacchetto di uova nella sporta. « Tu non ascoltare loro. Tu non sei Olga di carta, tu sei Olga Papel! Olga di carta è tornata a suo paese, in cima a montagna. Però *Olga di carta* non è prutto soprano, no?

È bello! *Forrei io essere leccera come foglieto. Infece sono pesante come nave!* » Si mise a ridere, nel suo piacevolissimo modo che ricordava un rotolio dei sassolini nel greto del ruscello. « Quanto tu raconterai *nuofa* storia tu dirai me? » domandò prima di salutare.

Olga annuì con un sorriso e la Casolina le stampò un bacio sulla guancia.

Lentamente la piazza si vuotò. Olga dispose i giornali sopra le uova e si avviò col cesto: aveva altre consegne da fare.